IL

BORGOMASTRO

DI ROTTERDAM

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

DEL SIGNOR AVVOCATO

Carlo Federici.





MILANO
DA PLACIDO MARIA VISAJ
Nei Tre Re a S. Gio. Laterano

1843



IL BORGOMASTRO

DI ROTTERDAM

PERSONAGGI

HALEMFELD, Borgomastro.
CLAUDIO VAN-DER-NOOT, padre di GUGLIELMO.
SOFIA di lui moglie e madre di CARLINO, in età di sett'anni.
Maggiore ALTKINSON.
TOBIA GHERMAN.
Segretario del Borgomastro.
FEDERICO, persona addetta al Borgomastro.
VANGHEVEN, madre.
Due Assessori.
Usciere.
Cameriere del finanziere Dorvest.
Servitore della baronessa Rays.
Varj piccoli figli poveri di Vangheven, *che non parlano.*
Soldati.

La Scena si finge in Rotterdam.

IL BORGOMASTRO
DI ROTTERDAM

ATTO PRIMO

Sala che comunica alle carceri in casa del Borgomastro. Tavolo e sedie.

SCENA PRIMA.

Una famiglia povera, composta d'una madre e varj figli di diversa età e sesso, i quali stanno indietro in una dolorosa situazione. Federico sta aspettando. Il Segretario entra dalla porta comune.

Fed. E così?

Seg. La sessione è disciolta.

Fed. Il signor Halemfeld mio padrone...

Seg. Ha fatto prevalere il partito più mite: fra l'assolvere e il condannare è sempre pronto ad applicarsi al primo ed a rifiutare il secondo. Sebbene ancor giovane, in due anni ch'egli è Borgomastro, si è dimostrato più che giudice, padre, difensore, amico de' suoi simili. Non vi è animo più ben fatto del suo, nè un cuor

più giusto. Ora si è portato a visitare le contigue carceri per tutto vedere, tutto intendere da sè stesso, e sgombrarle da quella porzione di arrestati, i cui processi son dubbj, o mancanti di prove ; la giustizia nelle sue mani non è pigra, ed in pochi giorni ogni reo è sicuro del proprio destino.

Fed. Ed ora che si fa? qual affare sottentra?

Seg. Quello che fa più rumore, è il fatto di quella giovane jeri sera arrestata.

Fed. Ed è poi vero? di che viene accusata?

Seg. Del delitto più orribile che possa immaginare una donna ed eseguire una sposa. L'umanità ne freme, e io inorridisco nel pronunziarlo... e s'ella non si giustifica .. Il Borgomastro ritorna accompagnato da' suoi assessori.

SCENA II.

Si aprono i cancelli laterali, e n' escono il Borgomastro e i due Assessori.

Bor. Amici, il nostro dover è compito. Se voi avete il cuore tranquillo, com'io non sento rimorsi, la nostra giornata è felice. Separiamoci, e ciascuno attenda al proprio officio. Quando farà d'uopo giudicare, vi chiamerò al mio fianco.

Ass. (*s' inchinano ed escono*)

Fed. (*parte. La famiglia s' avanza in atto supplichevole verso il Borgomastro*)

Bor. Qual gente è questa, il cui esteriore annunzia la tristezza e l'affanno?

Seg. È la disgraziata famiglia del signor Vangheven.

Bor. Dessa? rallegratevi, miei cari, io vi reco una lieta notizia; vostro marito, il padre vostro vi sarà in breve restituito.

Mad. Oh signore! Oh figli miei...!

Bor. (*togliendo una carta dal tavolo*) La giustizia lo riconosce innocente, lo dichiara libero e assoluto, e lo rende all'onore ed al suo impiego.

Mad. Ah! permettete che in segno della mia gratitudine, io e quest'infelici... (*volendo inginocchiarsi*)

Bor. Che fate? non me, ma l' innocenza di vostro marito ringraziate; ed incolpate il destino pei mali ch' egli ha sofferti.

Mad. Lasciate almeno ch' io vi parli per tutti noi, e vi esprima la nostra gioja; senza di voi noi eravamo vicini a spirare nel pianto e nella desolazione... Fu un Dio vindice della ingiustizia degli uomini che vi ha inspirato in nostro soccorso; per voi noi viviamo an-

cora, riacquistiamo un amico, un consolatore, un sostegno, e saranno le nostre vite i più chiari testimoni della vostra giustizia e della vostra umanità.

Bor. (*abbracciando la famiglia*) Care e sfortunate vittime, abbracciatemi e siate felici... Addio. (*la madre parte coi figli dando segni di somma consolazione*)

SCENA III.

Federico e detto, poscia un servitore ed un cameriere.

Fed. Signore, vi sono in anticamera un servo ed il cameriere di due personaggi distinti che attendono da qualche tempo.

Bor. Vengano. (*Federico esce, entra il servo ed il cameriere*)

Bor. (*al servo*) Chi vi manda?

Ser. Ecco questo biglietto per voi. La baronessa Rays, mia padrona, riverisce i due fratelli Halemfeld, e singolarmente il signor Borgomastro, e desidera che le sia assegnato in quest'oggi un quarto d'ora per recarsi a fare personalmente i suoi doveri.

Bor. Dite alla vostra padrona, che se semplice urbanità o complimento la muove a visitarci,

mio fratello è fuori di paese, ed io sono occupato. Che se poi si tratta d'affare concernente il mio ministero, questo tribunale è accessibile a tutti, ed è mio debito l'ascoltare ciascuno. (*servo parte*) Voi chi siete? Chi scrive?

Cam. Il cameriere del finanziere Dorvest.

Bor. Conosco il vostro padrone.

Cam. Suo nipote fu arrestato per ordine del vostro tribunale. La colpa di lui o per meglio dire il di lui trascorso vi è noto. Egli ve lo raccomanda (*sotto voce avvicinandosi*) e vi prega intanto in segno dell'amor suo ad accettare... (*presentandogli un rotolo*)

Bor. Basta così! Risparmia quest'obbrobrio. Io so rispettare abbastanza l' ospitalità per non trattare come merita chi m'oltraggia. Va, ritorna dal tuo padrone, digli che i pari miei non sono schiavi prezzolati, ma ministri delle leggi. Va, e di' al tuo padrone, che se suo nipote è reo, il suo oro non può nè salvarlo, nè diminuirne la colpa. Parti. (*cameriere parte mortificato*) Che anime vili! Io le disprezzo, e non so darmi pace.

Seg. Il loro procedere è tanto basso, quanto il vostro è nobile e generoso.

Bor. Veniamo a noi, e riassumiamo gli affari del giorno. Segretario, che mi recate?

Seg. Ecco il rapporto dell'arresto di quella donna che jeri sera...

Bor. (*prende il foglio e scorrendolo coll'occhio esclama*) Quanta colpa, e quale delitto! il mio cuore n'è oppresso, e quasi contaminato. Possibile che i misfatti si aumentino più che mai sotto la spada punitrice della giustizia...? Come l'avete fatta trattare?

Seg. Convenientemente al suo stato; e si ebbe qualche riguardo...

Bor. In sì giovine età, in un sesso così proclive alla tenerezza, tanta barbarie e sì nera colpa? e il suo accusatore?

Seg. Fu citato a comparire, ed attende colà fuori.

Bor. Quest'uomo mi fa ribrezzo; il suo odioso ufficio, la sua fisonomia e un non so che di truce... Ma la sua presenza è necessaria. Cominciamo da lui ad internarci nell'abisso di sì orribile avvenire. Qui s' introduca. Si rechi il corpo del delitto: quindi venga la rea a un mio cenno.

Seg. Sarete servito. (*esce*)

Bor. (*passeggiando e riflettendo*) Una femmina di buona famiglia e di saggia educa-

zione, in quella bella età in cui il cuore non è ancora disposto ed indurato ai delitti, unita dal genio e dall'inclinazione ad un consorte, con un pegno vivente del reciproco affetto... ad un tratto obbliando doveri, natura, amore!... col cuore di fiera e la mano d'assassino, portare nelle viscere d'uno sposo il ferro e la morte?... Oh orrore...! ma non potrebbe ella esser scevra di sì nera colpa? O almeno... Ah che pur troppo parlano contro di lei le apparenze e le prove! E tutto... ella è rea... ed io ne ho pur troppo la funesta certezza!

SCENA IV.

Il Segretario introducendo Gherman. Questo personaggio deve avere barba folta, gran sopracciglia, e l'esteriore da bacchettone; indi due uomini che recano sul tavolo un coltello ed i vestiti d'un uomo intrisi di sangue.

Seg. Ecco chi ricercate.
Bor. Appressatevi.
Ghe. Il cielo vi feliciti.
Bor. Voi dunque siete?...

Ghe. Tobia Gherman, vostro buon servitore.

Bor. La vostra professione?

Ghe. Vivo del mio, coll'ajuto del cielo e degli onesti frutti del mio danaro.

Seg. (È il primo usurajo del paese).

Bor. Vi ricordate di ciò che jeri avete deposto?

Ghe. Me ne ricordo.

Bor. Siete voi pronto a confermarlo.

Ghe. Lo sono.

Bor. In faccia a chiunque?

Ghe. In faccia alla giustizia ed al cielo.

Bor. Riconoscete voi queste vesti?

Ghe. Sono quelle che l'ucciso aveva indosso l'ultima volta ch'io lo vidi.

Bor. E questo coltello?

Ghe. Mi è ignoto.

Bor. Ebbene, preparatevi a sostenere, se fa d'uopo, tutto ciò in confronto della vostra accusata. (*fa un cenno al segretario il quale parte*)

Ghe. Ah signore, questo poi...

Bor. Che volete voi dire?

Ghe. Io bramo di non essere esposto...

Bor. E di che temete? non siete voi ben certo di ciò che asserite?

Ghe. Sì, ma io...

Bor. Nessun principio d'astio o d'odio segreto anima i vostri detti?

Ghe. Nessuno.

Bor. Sapete, che per le nostre leggi, l'accusatore dev'essere confrontato col reo?

Ghe. Io deposi in segretezza nel seno della giustizia... e mi duole...

Bor. Sapete che chi si ricusa di farlo, si suppone un calunniatore, e come tale si deve punire?

Ghe. Quand'è così son pronto a tutto, e mi rimetto al vostro volere. (Oimè, in che brutto impegno sono entrato!)

Bor. (*da sè*) (Ecco l'infelice! qual confusione per lei s'ella è rea, e qual rimorso per chi è cagione del suo stato s'ella è innocente!)

Ghe. (*da sè*) Il cuore mi batte un poco: ma ci vuol coraggio e sangue freddo! (*si ritira indietro*)

SCENA V.

Sofia in estremo disordine, sostenuta da alcune guardie che la scortano, le quali si ritirano.

Sof. Dove son io condotta? io vivo ancora? riveggo ancora la luce del giorno e il mio disonore? Crudeli! mi avete tolto tutto: toglietemi la vita!

Seg. Datevi animo: voi siete alla presenza del Borgomastro.

Sof. (*scossa*) Del Borgomastro? dov' è? ch'io gli parli, ch'io gli domandi ragione di sì vergognoso stato e del mio avvilimento.

Bor. Miratelo a voi dinanzi.

Sof. Ah signore, che vi ho fatto? Quale colpa ho commessa? Qual è il mio delitto per meritarmi tanto rigore? Perchè strapparmi, come vile, per mano di sgherri, e pubblicamente dalla propria mia casa? Perchè, come rea, chiudermi nel fondo d'un carcere? Perchè separarmi dal tenero ed amato mio pargoletto? Perchè farmi passare una notte interminabile, eterna, fra gli spasimi e le angoscie le più tormentose? Perchè...? Ah! i barbari non hanno supplizio più inumano per una donna, per una madre, per un' anima onesta!

Ghe. (Superba! Io la veggo alfine umiliata!)

Bor. Calmatevi. Io perdono al vostro dolore il troppo libero sfogo che in questo luogo vi permettete. La giustizia è cieca nelle sue azioni: imparziale per non ammettere riguardi: ma sicura ed infallibile ne' suoi giudizj. Se siete innocente, di nulla paventate: tremate se siete colpevole, e chiudete il delitto nel cuore.

Sof. Io colpevole? io delinquente...? Ah signore, vi hanno ingannato. Il mio cuore può, come ogni altro, esser debole, ma giammai conobbe la colpa! Esso era nato alla virtù, all'esercizio delle buone azioni, all'amor conjugale, alla tenerezza di madre: ma non al delitto. Io... credete a me, signore, mirate la mia fronte, e i miei sguardi vi facciano fede della purità del mio cuore. Un volto sicuro è l'indizio d'un'anima senza rimorsi.

Bor. Non sempre, o figlia.

Sof. (*assumendo un tuono franco e risoluto*) Ma in fine, parlate, pronunziate. In che son rea? In che ho mancato? ch'io tutto sappia, ch'io tutto intenda, ch'io beva tutto ad un tratto l'amaro tosco del mio destino.

Bor. Ponetevi in calma, vi dissi, e rispondetemi: conoscete voi Guglielmo Van-dernoot?

Sof. Se lo conosco?

Bor. Quai legami avete voi seco lui?

Sof. Oh cielo! E non è egli mio marito?

Bor. Voi dunque, come sua moglie, dovete essere informata di ciò che concerne l'esser di quest'uomo?

Sof. Oh Dio!

Bor. Voi tacete? abbassate la fronte?... parlate: dov' è egli? che avvenne di lui?

Sof. Ecco una delle cagioni della mia agitazione. Compiangetemi. Sono sposa infelice, ed è quasi due giorni ch' io ignoro lo stato suo.

Bor. E se io ve ne dessi qualche contezza?

Sof. Ah signore! se voi lo potete...

Bor. Guardate ch' ella non vi sia fatale.

Sof. Fatale? e che volete voi dirmi?

Bor. (*prendendo dal tavolino il coltello*). Ravvisate voi questo ferro?

Sof. (*raccapricciando*) Oimè! Di qual sangue è egli intriso?

Bor. E quei vestimenti vi son essi noti?

Sof. (*osservando, indi prorompendo in un grido*) Ah...! che vegg' io? Le sue vesti...! il suo sangue...! tutto comprendo... io spiro! (*cade in svenimento*)

Ghe. Signore, l' assioma è spiegato. A quella confusione, a que' segni, che più tardate a comprendere il tutto?

Bor. (Cielo, e sarà dunque vero?) Si tragga al suo carcere, e s' abbia cura di lei. (*al Segretario, il quale ajutato dalle guardie trasporta altrove Sofia*)

Bor. (*a Gherman*) Voi non uscite da queste soglie. La vostra vita mi dev' essere mallevadrice della vostra condotta, e della sua colpa. (*entra*)

Ghe. (Ah! il passo che ho fatto comincia a spaventarmi: ma sono nel cimento, e bisogna difendersi). (*entra*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Camera del Borgomastro collo scrittojo.

SCENA PRIMA.

Il Borgomastro in piedi che passeggia. Il Segretario al tavolino con un processo tra le mani.

Seg. Signore, le circostanze del fatto, le deposizioni delle persone introdotte nel processo, tutte le prove pur troppo la fanno rea, e la convincono della sua colpa.

Bor. E che cosa risulta da que' fogli?

Seg. Che il signor Van-der-noot fu veduto jeri l'altro dì sera entrare nella sua casa, ma non più uscirne il giorno appresso. Che la notte si sentì qualche tumulto nell'appartamento superiore ov'egli abitava, e che quindi jeri si scopersero i segni del suo assassinio, senza però poterne rinvenire il cadavere.

Bor. Cielo, tu che hai dato ai mortali un cuore sensibile e fatto per amare, come puoi permettere che si cambino sì pure sorgenti in

fonti d'abborrimento e di delitti? — Il misfatto è orribile: e dev'esser tosto giudicato e punito a terrore ed esempio. — E quell'innocente pargoletto frutto infelice di questa fatale unione?

Seg. Fu consegnato gelosamente nel vicino collegio alla custodia di que' saggi uomini...

Bor. Sciagurato! è da compiangersi più di tutti. Nato dall'amore, cresciuto fra il delitto, egli si troverà adulto, e chiederà invano gli autori de' giorni suoi, di cui uno lo rapì il ferro degli assassini, e l'altra quello del carnefice! Solo, abbandonato, forse esposto al bisogno o al pericolo... mi fa raccapriccio il suo destino... Quant'anni ha egli?

Seg. Sette.

Bor. È d'uopo vegliare che non abbia comunicazione con alcuno. La sua età è tale da poter esser subornato, o dalla malizia o dalla frode; e se mai la sua voce fosse necessaria... quali e quante sono le persone nominate in giudizio?

Seg. Molte. I vicini, gli amici, i conoscenti...

Bor. Quali i di lei complici?

Seg. Nessuno ne apparisce, ed ella sola ha tutto il peso della sua colpa.

Bor. Ah! venga dunque questo disonore della

fè conjugale; confessi il suo delitto: e mi si tolga per sempre dinanzi il suo aspetto e la sua memoria. (*Segretario suona il campanello*)

SCENA II.

Federico e detti.

Fed. Comandate.

Seg. Date ordine che per la segreta porta che da questa casa conduce alle carceri, qui sia fatta venire Sofia Van-der-noot.

Fed. Vi servo. (*parte*)

Bor. Possibile ch'ella sia stata capace di meditare e compiere da sè sola si nero delitto? e che l'altrui seduzione o l'ajuto?.. Che anima infernale! Che cuore di sasso! — Pure... chi sa che la sua voce... che il suo labbro non rischiari, non minori le circostanze... chi sa... io non dispero; e il cuore quasi mi predice...

Seg. Giunge la rea.

Bor. Scrivete con esattezza le mie interrogazioni, le sue risposte, i modi, il contegno... nulla vi sfugga.

Seg. (*Si mette al tavolino come per scrivere*)

SCENA III.

Sofia sostenuta da Federico che la fa sedere, e parte.

Sof. Lasciatemi morire. Nello stato crudele in cui sono, null'altro mi rimane a sperare, ed il miglior bene per me è la morte. (*s'appoggia*)

Bor. (*dopo pausa, e averla guardata con compassione*) Signora, non vi abbandonate alla disperazione. Vi è un Dio giusto per tutti, e ove abbiate luogo all' innocenza...

Sof. Chi è che m' invita alla speranza? Chi scuote dalle lugubri sue immagini la mia mente?

Seg. Non riconoscete il signor Halemfeld, il vostro giudice?

Sof. Giudice? ne può egli avere chi non commise mai colpa?

Bor. Siate ragionevole. O rea o innocente, chinate la fronte al volere del cielo, e riconoscete la vostra situazione, o come un meritato castigo o come una prova della vostra costanza.

Sof. E l'uno, e l'altra opprimono quando sono soverchi! Io so di non meritare il primo, e

non mi sento abbastanza forte per sostenere la seconda.

Bor. Sapete voi di che siete accusata? Sapete voi di che apparite rea presso la giustizia? qual è il delitto che vi viene imputato?

Sof. Palesatelo alfine, e toglietemi a quest' incertezza crudele; io lo esigo.

Bor. D'una colpa che fa inorridire la natura, che semhra quasi impossibile l'immaginarla, non che l'eseguirla! L'obbrobrio d'una donna, d'una moglie! siete accusata dell'assassinio di vostro marito!

Sof. (*balzando in piedi con impeto*) Io...? giusto cielo...! io...? allontanate, allontanate da me sì ingiusta, sì orribile taccia; le mie orecchie rifuggono dall'ascoltarla.

Bor. D'aver portato nel silenzio della notte, nelle sue vene il ferro e la morte; d'avere...

Sof. La morte a lui, io che gli avrei sacrificata mille volte la vita?

Bor. Rendetemi conto del sangue di vostro marito. La giustizia per bocca mia ve lo chiede, lo esige il voto pubblico e l'ombra dell'infelice che domanda vendetta.

Sof. (*alzando con espressione gli occhi al cielo*) Giustizia del cielo! Questo colpo è il più terribile di tutt'i miei mali. Non bastava

si deplorabile perdita a farmi infelice, che anche si vuole...? io bagnarmi di quel caro sangue..? io rapire a me stessa il compagno de' miei giorni? io togliere a mio figlio un padre, l'unico sostegno dell' inferma sua età? io...? sì, conosco la mano punitrice del cielo, i tristi effetti d'una mal augurata unione, e della disubbidienza ai voleri materni. Ah! sì son rea delle sue lagrime, del suo dolore, e forse della sua morte: ella si opponeva, me lo proibiva... ed io ostinata, cieca dall' amore m'unii con lui, l' inimicai con un padre, lo allontanai dalla patria, e privai un unico figlio della benevolenza, e chi sa pure della ricca facoltà d'un genitore sdegnato! La maledizione di lui che piombò sul capo d'entrambi ci persegue per tutto, ed eccone gli effetti funesti. — Giustizia del cielo, quanto sei terribile nelle tue vendette! (*cade a sedere*)

Bor. Vostro marito aveva un padre...? in qual luogo vive egli?

Sof. Vive... in Amsterdam, dovizioso, ma non felice. Implacabile nell'eternar l'odio; sono più di cinque anni ch' egli s'ostina a rigettare suo figlio. In vano questi gli chiedeva compassione e perdono... niuno mai n'ebbe nè cen-

no, nè risposta... ora l'infelice non è più, ed egli sarà soddisfatto.

Bor. Ma se voi siete monda di quel sangue, parlate; discolpatevi. Quali sono le vostre difese?

Sof. Una sola, o signore.

Bor. E quale?

Sof. Che il mio cuore è puro, e ch' io son innocente.

Bor. Ciò non basta; qual prova volete voi formar in giudizio colla semplice asserzione del vostro labbro? qual fede volete che la giustizia vi presti contro i terribili documenti che stanno contro di voi?

Sof. E sono?

Bor. Le circostanze, le deposizioni del vicinato, l'improvvisa mancanza di vostro marito, il sangue sparso nelle vostre stanze, le di lui vesti, il coltello, fatale stromento della colpa, ritrovato nascosto nello stesso vostro armadio...

Sof. Un coltello nascosto presso di me? — Oh Dio! anche questo discopro?

Bor. Che rispondete a tutti questi fatti che vi accusano?

Sof. Nulla?

Bor. Dunque vi confessate rea?

Sof. Sono innocente.

Bor. Provatelo.

Sof. Sono innocente!

Bor. Rendetemi conto di vostro marito. Dov' è?

Sof. Oimè! non saprei dirlo.

Bor. Non fu egli, nella sera antecedente al vostro arresto, in propria casa?

Sof. Si.

Bor. Non ebbe con voi una querela che fu notata dai vicini?

Sof. Fu una passeggiera nube che ingombrava per poco la nostra pace, e tosto disparve.

Bor. Non vi ritiraste poscia seco nelle vostre stanze a riposare?

Sof. È vero.

Bor. E là che avvenne di lui? ninno più lo vide uscire nel mattino.

Sof. Ecco ciò di cui non posso render ragione io medesima. — Dissipato il leggiero dissapore, che per poco ci aveva alterati, e ritornata più che mai viva tra noi la tenerezza, io riportava i pegni più certi d'amicizia: un sacro giuramento di abbandonar per sempre i perfidi amici che lo circondavano e finivano di trarlo al precipizio. Con queste lusinghiere speranze io mi ritirai seco: ma non potei per lungo tempo chiuder occhio al sonno. Io sentiva, mentr' egli mi credeva addormentata, ch'egli sospirava, gemeva, si lagnava tra sè,

e si volgeva inquieto or su questo, or su quel fianco. Finalmente parve che il sonno s'impossessasse degli stanchi suoi sensi, ed allora più tranquilla, ebb'io ancora qualche ora di riposo. Ma quale fu la mia sorpresa, quando nello svegliarmi di mattino nol vidi più al mio fianco? M'alzai in fretta, lo ricercai. Invano! Uscii: ne chiesi ai vicini: nessuno seppe darmene traccia. Corsi tutto il giorno come una forsennata da quelli presso cui sapeva ch'egli era solito a frequentare. Alcuni non l'avevano veduto. Altri asserivano, ma senza fondamento, ch'egli avesse incontrato contesa con un uffiziale, e che punto dall'onore si fosse battuto... Quest'idea finì di sconcertarmi. Stanca, disperata, tornai tardi alla mia abitazione, ove narrai la mia trista avventura al mio albergatore signor Gherman che fece dal canto suo molte inutili ricerche. Finalmente scorsero tre o quattr'ore della notte, inorridisco al rammentarlo, mi vidi arrestata, divisa da mio figlio, ricolma di orrore e d'obbrobrio... Oh signore! che istante fu quello! che angoscia, che pena mortale! Egli è più facile sentire, che esprimere gli spasimi d'una sposa, il dolor d'una madre, l'ambascia di sì barbara situazione!

Bor. Comunque sia, è certo ch' egli è morto. L'idea d'una sfida non è probabile dopo i rigori del recente editto. Eppoi le fatali vestigie del suo eccidio esistono in vostra casa e presso di voi. Egli dunque fu ucciso in quella notte e nelle stesse sue stanze. — Chi v'era in casa vostra? quale servitù?

Sof. Il povero nostro stato non ci permette di tenere nessuno.

Bor. Le porte del vostro appartamento...?

Sof. Le trovai chiuse.

Bor. Rinveniste traccia che alcuno si fosse ad arte, o per forza introdotto presso di voi?

Sof. Nessuna.

Bor. Dunque la presunzione cade sopra voi stessa; il tempo, l'accaduto, tutto vi accusa e vi condanna. Dunque voi sola siete la rea.

Sof. Sono innocente!

Bor. Ma quelle vesti, quel sangue...?

Sof. Io non l'ho sparso.

Bor. Quel ferro ritrovato presso di voi...?

Sof. Io non l'ho impugnato.

Bor. Rammentatevi che l'ostinazione non basta a salvarvi se siete rea, se siete convinta.

Sof. Sono innocente!

Bor. Quando non abbiate altra discolpa, il vostro destino è deciso, voi perirete.

Sof. Ma perirò innocente.

Bor. (*pensa un poco, poi con un tratto di nobile confidenza prendendola per mano*) Figlia mia (io mi arrogo il diritto di darti questo nome, se non per la mia età, per esperienza e consiglio) tu devi guardarmi in quest'istante, non come il tuo giudice, ma come un padre, un amico che vuole ajutarti, compiangerti, unirsi teco a difenderti. Niun mistero, niun' ombra di diffidenza ti rattenga. Aprimi tutto il tuo cuore. Tu sei debitrice a te stessa, all'onor tuo, all'ingenua tua prole di questa confessione. Trema d' un' ostinata fermezza che potrebbe aggravare la tua colpa e accellerarti la perdita! La sola rasseguazione e la verità possono disminuire il tuo delitto, e se non salvarti, almeno mitigare l'atrocità del tuo destino. Se mai, sedotta, acciecata, tradita... trema o figlia, sull'orlo del precipizio: trema della menzogna e della punizione del cielo!

Sof. Voi potete supporre..? Io capace di...? avrei creduto che il suolo m'inghiottisse, che il cielo m' incenerisse co' suoi fulmini, se avessi soltanto pensato, se avessi dato ascolto!.. Signore, giudicate meglio della rettitudine di quest'anima, e non aggiungete nuovi torti al lacerato onor mio!

Bor. Se errai, ritratto i miei detti, e più non insisto. — Avete voi nulla ad aggiungere in vostra difesa?

Sof. Oimè! sono così confusa, abbattuta... la mia mente non sa, non può, e in quest'istante...

Bor. Ebbene, per ora basta così. Ritiratevi: riprendete spirito e calma. Intanto... assicuratevi che in quanto si può, in quanto da me dipende, sarete trattata nella vostra prigionia con tutt'i riguardi che merita il vostro sesso, ed esige la situazione in cui siete. — Segretario accompagnatela.

Sof. Ah signore! poichè siete tanto buono e tanto giusto, oso chiedervi una grazia: in nome del cielo non me la negate.

Bor. Parlate.

Sof. Io vi chieggo il figlio mio. Ch'egli venga e meco divida il rammarico d'una sciagurata madre: che meco pianga il perduto suo genitore: che mi ajuti a sopportare il peso delle catene: ch'io lo stringa, prima di morire, al mio seno. Ah signore, se provaste qual pena è al cuor d'una madre l'esser priva di questo conforto! Oh Dio, se sentiste... Io ve lo domando per quanto v'ha di più sacro, per quanto...

Bor. Intendo. Voi vedrete il figlio vostro.

Sof. Quando?

Bor. Fra non molto.

Sof. Dove?

Bor. In questo luogo: alla mia presenza: in faccia alla giustizia, presso cui l' innocenza dee far sentire la sua voce.

Sof. Oh cielo! affretta l'istante, e mi concedi questo sì dolce piacere: e se anche dovrò soccombere sotto il peso del mio destino, io morirò lieta, se le sue braccia accoglieranno l'esangue mia spoglia, e le care sue mani chiuderanno le mie pupille! Signore, qualunque sia la mia sorte, la vita è omai indifferente per me. Accelerate il momento o della salvezza o della mia perdita. A tutto sono preparata. (*parte col Segretario*)

Bor. (*fa alcuni passi, rimane pensieroso, indi si scuote*) Sono oppresso, affannato; il mio cuore ha bisogno di sollevarsi. Infelice! io la compiango. E mi conviene essere seco crudele!

SCENA IV.

Federico e detto, indi Gherman.

Fed. Il signor Gherman chiede di favellarvi.

Bor. Entri. (*Federico esce*) Costui mi desta orrore, e mentre la giustizia lo ascolta, l'umanità lo disprezza e lo detesta.

Ghe. Signore, vengo in nome del cielo a domandarvi una grazia, o un atto di giustizia.

Bor. Favellate.

Ghe. Io non credeva che il denunziare al tribunale l'assassinio d'un amico, e il chieder compenso dello sparso suo sangue, dovesse divenire sì nocevole alla mia persona ed ai miei interessi. Io sono qui quasi arrestato, e costretto mio malgrado ad abbandonare la mia famiglia e le cose mie!

Bor. Voi vedete bene che in ciò non ho colpa. Questa cautela è suggerita dalle leggi; sinchè sia certa la reità dell'accusato, e provata la verità dell'accusa.

Ghe. Quand' è così, vi domando che sia al più presto sbrigato questo processo, e ch' io venga rilasciato in libertà, ovvero... son uomo d'onore, e grazie alla provvidenza del cielo ho amici e denari per dar cauzione di me medesimo. Io vi esibisco...

Bor. (*quasi sdegnato*) Non dubitate che presto sarete soddisfatto.

SCENA V.

Segretario e detti.

Seg. Signore, un vecchio uffiziale, uomo franco e sincero, brama con tutta la premura parlarvi d'un affare di somma importanza.

Bor. Se così è fate che passi.

Seg. Favorite, signore. (*alla porta*)

SCENA VI.

Maggiore Altkinson e detti.

Mag. Non vi rechi stupore, nè la mia presenza, nè la mia comparsa. Io non ebbi mai motivo di conoscer voi, nè voi saper ch' io mi sia. Ma presto ci conosceremo. Non badate nè alla mia faccia raggrinzata e bronzina, nè alle cicatrici che mi deformano il viso. Badate al mio cuore ed a' miei detti. Sono il maggiore Altkinson conosciuto in ogni luogo, amico di ciascuno, e buon servitore di tutti. Domandate informazione di me, e se non sentirete dir bene, non udirete neppure dir male, e ciò è molto nei tempi in cui viviamo; son nobile e son ricco, ma di ciò non mi pregio. Sono

uomo onesto, e questo è il mio vanto. Voi siete probo, voi siete giusto. Ciò premesso dunque; vengo francamente a favellarvi, e vi prego di darmi ascolto.

Bor. (*con una specie di sorpresa*) La vostra buona opinione... In che posso servirvi? — Sedete.

Mag. Oh questo sì. (*siede*) In due parole mi sbrigo. Ditemi, è egli vero che fu jeri sera arrestata la moglie di Van-der-noot? che questi fu assassinato, e che essa viene imputata autrice del colpo? che si forma il suo processo, e ch' ella dovrà perire?

Bor. Pur troppo, signore.

Mag. Ebbene, essa non perirà, no!

Bor. Perchè?

Mag. Perchè io la difendo e la proteggo.

Bor. Un protettore sì degno fa onore alla protetta. Ma su che è appoggiata la vostra difesa?

Mag. Sull'opinione ch' io ho della virtù dell'accusata, e sulla innocenza di lei.

Bor. Quali prove ne avete?

Mag. Il mio cuore che non m'inganna, e mi dice ch' ella non può aver commessa tale enormità.

Bor. La conoscete?

Mag. Io no.

Bor. E come dunque?...

Mag. Suo marito era mio amico. Egli servì un tempo nel militare, ed abbiamo fatto insieme parecchie spedizioni nell'ultima guerra; fu allora ch' egli mi parlava di sua moglie, la quale si trovava lontana, e ch' io appresi dalla bocca di lui tutti i pregi che la distinguono, e l'amore ch' essa gli portava.

Bor. E così?

Mag. Una donna che potè esser buona, fida, costante, incapace della più leggiera mancanza per una serie d'anni, non può in un tratto cangiarsi e passare al maggior degli eccessi! Ella dev'essere senza dubbio tradita, innocente, e merita la compassione e l'interesse d'ogni uomo dabbene.

Bor. Temo che questa volta il vostro raziocinio sbagli.

Mag. Comunque sia, io la difendo. Suo marito, in altra circostanza, mi prestò un importante servigio ch' io voglio ricompensare ora verso la sua famiglia. E poi, prescindendo anche da questo, fui sempre buon cavaliere, ed ho giurato di difendere il giusto e l'oppresso, e specialmente quando si tratta di donne. Su, parlate, suggeritemi, che posso fare per lei; io sono pronto a tutto. La mia persona, il mio denaro...

Bor. Questi son mezzi inutili innanzi la giustizia. Bisogna provare la sua innocenza.

Mag. (*s'alza in piedi*) Ed io la proverò. Oh cospetto, chi credete ch' io sia? non ho ancora perduta la forza ed il coraggio. Io non son uomo nè da bei concetti, nè da parole, ma da' fatti: e so ancora maneggiar la spada. Essa fu un tempo il giudice delle cause dubbie e la prova dell' innocenza. Io rinnoverò il costume degli antichi secoli, col quale si dirigevano con tanta gloria e felicità i nostri maggiori. Se v' è alcuno, sia nemico, sia accusatore che ardisca asserire il contrario e misurarsi meco, io lo sfido a starmi a fronte, a provarlo, o a lavar col suo sangue la macchia ch' egli tentasse di portare contro l' innocenza!

Ghe. (Non ci mancherebbe che questa!)

Bor. Signore, suppongo che voi scherziate; se ciò fosse, vi avverto che questo non è il tempo, nè il luogo di farlo. Se poi parlate sul serio, que' tempi e que' costumi sono passati. Ora vuol esser ragione, evidenza, e non la forza per provare la propria innocenza.

Mag. Ebbene, non perciò abbandono il mio assunto... io vi prometto di ritornare in breve colle prove e coll'evidenza alla mano.

Bor. Ed allora io sarò pronto ad ascoltarvi. Signore, vi riverisco. (*parte*)

Mag. M'inchino a voi. (*rimettendosi il cappello*) No, non morirà! Ci sono entrato io, corpo di bacco! Dovesse tutto costarmi son chi sono... ed ella è innocente, non è vero? Voi che ne dite? (*a Gherman*)

Gher. Io non dico nulla.

Seg. Eppure pensa al contrario.

Mag. Al contrario? voi?...

Ghe. Io...

Mag. Dunque voi bramate la sua morte?

Ghe. Ma io...

Mag. Non la vedrete, indegni, sanguinarj quanti siete; no, non avrete questa compiacenza! Ci son io che la difendo! Ve la farò veder bella: e resterete tutti con un palmo di naso. (*parte*)

Ghe. È pazzo?

Seg. Vi darò a suo tempo il mio giudizio. (*parte*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Altra sala in casa del Borgomastrò.

SCENA PRIMA

Van-der-noot da viaggio, quindi Federico.

Van. (*entra guardando intorno*) M'hanno detto ch'egli sta qui; ma non trovo alcuno a cui domandarne. Sono stanco dal viaggio, ed avrei bisogno... Parmi di vedere un servo, chiederò a lui... amico?

Fed. Comandate, signore.

Van. È questa l'abitazione del signor Halemfeld?

Fed. Per obbedirvi.

Van. Dite al padrone che un forestiere brama di favellargli.

Fed. Ho inteso. (*entra*)

Van. La pietà, la compassione hanno parlato al mio cuore. L'amor paterno ha superato ogni altro affetto. L'ultima lettera ch'egli mi scrisse m'intenerì, mi commosse. A quale stato la mia durezza ha ridotto un misero figlio disubbidiente bensì, ma pur figlio mio!

Le informazioni ch'io ebbi per iscritto dai miei corrispondenti, tanto di lui, quanto di quella che fu la cagione del suo errore furono buone e consolanti. Vengo io stesso a veder tutto, ad accertarmi personalmente della suà condotta; e se la trovo conforme al mio desiderio, son pronto ad accordargli il perdono, ed a riceverlo un'altra volta fra le mie braccia.

SCENA II.

Borgomastro e detto.

Bor. Siete voi, o signore, che mi ricercate?

Van. Appunto. Giungo in quest' istante d'Amsterdam, e tengo una lettera aperta del consigliere Ricter a voi diretta.

Bor. Il consigliere è mio buon padrone e protettore della mia famiglia; favorite.

Van. (*cavando un portafoglio*) Eccola.

Bor. (*leggendo la soprascritta*) Ad Odoardo d'Halemfeld. — Questi è mio fratello...

Van. Scusate, se per isbaglio...

Bor. Non serve... anzi... anzi, siccome egli è assente per commissioni pubbliche e per affari di commercio, così io sono incaricato da

lui di supplire in ogni occorrente, e far le sue veci.

Van. Come vi piace.

Bor. (*leggendo*). « Chi v'offrirà la presente è « il ben noto negoziante d'Amsterdam Claudio « Van-der-noot». (*interrompendosi con sorpresa*) Van-der-noot!

Van. Per servirvi.

Bor. (Che sento?) « Egli si porta costì per « affare assai importante: a voi lo raccô- « mando; giovategli in tutto ciò che potete « come ad un altro me stesso, e comandate « a chi si sottoscrive ». Signore, voi avete le raccomandazioni del migliore fra gli uomini onesti, e senza anche di questo... la mia casa, la mia famiglia è a vostra disposizione, ed io mi farò un pregio...

Van. Quest'è troppo, ed io non esigo...

Bor. Mi fareste un torto ricusando: vi prego ad accomodarvi. — Ehi, da sedere. (*un servo reca le sedie*) Voi resterete con noi, e sarete de' nostri.

Van. Non posso oppormi a tanta cortesia. Assicuratevi che tale accoglienza...

Bor. A parte i complimenti, e parliamci con libertà ed amicizia. Quale oggetto così interessante vi fa abbandonare la patria e le

vostre occupazioni per portarvi in questa città?

Van. Il più grave ed il più decisivo per la quiete del mio cuore. Signore, voi vedete, la bell' età è fuggita per me, e a gran passi m' incammino alla tomba. Voglio sgravarmi d' un peso che m' opprime, e procurarmi il bene di scendere nel sepolcro tranquillo e senza rimorsi.

Bor. Spiegatevi, e se mi credete degno...

Van. È giusto, anzi necessario ch' io v' informi di tutto. Io son padre, ma padre infelice. Aveva un unico figlio; ma un momento di errore, d' acciecamento dal canto suo, di sdegno, e forse d' ostinazione dal mio lo perdette. Sono passati più di sett' anni, da che io non lo veggo, e che il mio cuore è chiuso ai dolci moti della natura. Profugo, misero, ramingo per l'Olanda ei si aggirava senza ch' io ne sapessi notizia. Alfine scopersi la sua dimora, intesi il suo stato, i suoi sentimenti. Abbiamo errato tutti due (non mi vergogno di confessarlo). Ma ora ch' egli è pentito, la pietà paterna in me si desta, ogni rancore sparisce, e solo sottentra il desiderio d'abbracciarlo: perciò qui mi reco. Qui sconosciuto bramo d'intendere sue notizie, di

riparare a' suoi bisogni e di prepararglì una dolce sorpresa; conoscere per la prima volta colei che fu l'oggetto delle nostre dissensioni, a ricondurli entrambi nel seno della mia famiglia.

Bor. (Il cuore me 'l aveva predetto ! misero padre! in quale istante è egli giunto!)

Van. Dite, e consolatemi voi pure se lo potete. Avete voi nessuna conoscenza, nessuna relazione con questo giovane?

Bor. (Egli tutto ignora! Che gli rispondo ?)

Van. Non sentiste mai nominare un certo Guglielmo Van-der-noot?

Bor. Sì.

Van. Parlate adunque, e fate ch'io intenda...

Bor. Egli fu un tempo uffiziale nella truppa di mare, mi vien detto, nel quale impiego si diresse con prudenza eguale al suo coraggio.

Van. Voi mi rallegrate.

Bor. Licenziati quindi alcuni reggimenti per la seguita pace, egli si trovò senz'appoggio ed esposto al bisogno. Sua moglie ed esso sostenevano con incessante lavoro i proprj giorni e quelli d'un pargoletto.

Van. Qual gioja sarà la mia nello stringere al seno quest' innocente !

Bor. (Infelice! Oh come fallaci sono i disegni degli uomini! egli non penserebbe mai che invece di gioja l'attende l'affanno il più crudele!)

Van. Ed ora che fa? Come vive? Come passa i suoi giorni?

Bor. Ed ora .. non so... mi vien fatto credere .. Ah signore, risparmiate d' interrogarmi e di parlarmi di lui, io non potrei forse recarvi quella consolazione che andate cercando.

Van. Oh Dio! voi mi atterrite. Avreste forse qualche cattiva nuova?

Bor. Non saprei, non oso prestar fede...

Van. Parlate. Tutto svelatemi. Si sarebbe egli degradato con qualche bassezza?

Bor. Questo no.

Van. Avrebbe egli mancato all' onore, a' suoi doveri?

Bor. Non n' era capace.

Van. E qual altro male poss' io temere s' egli è immune da questi?

Bor. Sciagurato! il cuore non vi dice nulla? non vi parla? non vi funesta co' suoi presentimenti?

Van. Che volete voi dirmi? Pronunziate una volta. Di che si tratta?

Bor. Lasciatemi tacere.

Van. Ed io v'invito a parlare: ve ne prego come amico, lo esigo come padre, e sia questa la prima prova d'amicizia ch'io vi dimando.

Bor. Tremate di penetrare il funesto arcano!

Van. Ho il cuore assuefatto ai colpi dell'avverso destino, e di nulla pavento.

Bor. Voi lo volete, sarete appagato, ma non dal mio labbro. Io vi porrò a fronte d'una persona che tutto sa, tutto conosce ciò che lo riguarda, e più di tutti può rendervi conto dell'esser suo. Vedetela, ascoltatela, succhiate con coraggio l'amara bevanda, e siate forte a sostenere il colpo che vi sta preparato. Trattenetevi e qui l'attendete. (È d'uopo alfine ch'egli lo sappia, ma io non ho cuore di dargli sì funesta notizia. Egli è prevenuto, e gli riuscirà meno fatale un annunzio così doloroso!) (*entra*)

Van. (*rimane pensieroso e atterrito*) Oimè! che significano quei misteriosi detti, quelle terribili parole? Un disastro dunque mi attende? Oh Dio! non son io stato abbastanza sinora bersaglio della sorte, che nuove e forse più dolorose sciagure si aggiungono ad opprimermi nel punto ch'io le credeva vicine

al termine? Ma pure... che sarà mai? Se bén mi sovviene, mi ha detto il signor Ricten che il fratello della persona a cui mi raccomandava sostiene l'ufficio di Borgomastro ed è giudice dei delitti... Cielo! sarebbe mai possibile che mio figlio, tratto dalla miseria, dalla disperazione, in un punto d'acciecamento, fosse divenuto colpevole... fosse...? ma egli mi assicurò che non aveva mancato all'onore. Dunque... ah! io sono confuso, agitato fra un pelago di dubbj, di timori, di cui quello che sorge è più spaventoso dell'altro che tramonta! Ma qual donna mesta e pallida a me s'avvicina? e in quale stato d'umiliazione e di dolore?

SCENA III.

Sofia guidata dal Segretario e detto.

Seg. Eccolo: è quello. (*accosta due sedie e parte*)

Sof. Che si vorrà da me? che mi annunzia la presenza di quest'ignoto? forse qualche nuova sciagura? e che mi resta a temere di più, se la sorte ha rovesciato su me quanto avea di tormentoso e funesto? (*indietro*)

Van. (*guardandola*) (Sebbene trasformata dall'impronta de' mali la sua fisonomia è nobile ed interessante, e la dolcezza de' suoi sguardi... Mio cuore abbi coraggio e resisti nell'interrogarla.) Signora, quantunque io non abbia la sorte di conoscervi, il vostro esteriore vi ha già raccomandata favorevolmente al mio cuore. Poss' io esser fatto degno di sapere chi siete?

Sof. Un'infelice.

Van. Lo siamo entrambi: e se in ciò siamo eguali, confonderemo insieme le nostre lagrime, e ci solleveremo l' un l'altro col versarci reciprocamente in seno il nostro dolore... sedete.

Sof. (*siede*) Il mio, o signore, è d'una tempra irremediabile! Nè tempo, nè circostanze potranno mai più cambiarne le sorgenti fatali! Ogni ombra di bene è sparita per me. Solo mi sta dinanzi densa notte di mali e di angoscie. Io ho perduto sin l'ultimo conforto che rimane agli sciagurati: la speranza! Comprendete da ciò quanto è lagrimevole il mio destino.

Van. Voi sì giovine e sì disgraziata? Ah! perchè non son io abbastanza tranquillo e sce-

vro d'affanno per occuparmi del vostro solo dolore? Sappiate ch'io sono il più infelice degli uomini in quest'istante; ch'io tremo nell'ascoltare il vostro labbro come foss'io alla presenza del mio giudice. Sappiate... io vorrei... oh Dio! non so, non oso interrogarvi. (*pausa: s'asciuga gli occhi, si pone in calma, poi dice tranquillamente*) E da che riconoscete l'origine de' vostri mali?

Sof. Dalla stella fatale sotto cui nacqui: dall'inclemenza dell'uomo crudele, da un padre spietato, ch'ebbe cuore di perseguitare l'unico figlio suo perchè s'era meco unito in nodi legittimi e sacri, e poscia...

Van. Che dite?

Sof. Da una sorte costantemente contraria agli sforzi degl'infelici. La fatica era infruttuosa per noi, la terra sterile sotto i nostri sudori. Io, e lo sciagurato compagno de' miei giorni vegliavamo il dì e la notte per iscuotere il giogo fatale! Un disgraziato pegno del nostro amore venuto alla luce raddoppiava in noi le forze ed il coraggio; ma invano. Passava appena un giorno d'affanno, che uno più nero e spaventoso succedeva. In fine, oh Dio! poss'io ridirlo?

Van. Terminate.

Sof. Il disastro più orribile che possa accadere ad una sposa, à una famiglia ci avvenne; e come fatalmente! Io non ho più consorte; il figlio mio non ha più padre. Noi l'abbiamo perduto, e in qual modo! oh giusto cielo!... per colmo di sciagura, io, qual mi vedete, misera, oppressa da' mali, in uno stato da far compassione alle fiere, sebbene scevra di colpa, sebbene col cuor puro, e senza rimorsi, sebbene innocente, mi veggo accusata, ricoperta d'obbrobrio, rinchiusa nel luogo del delitto, involta nella macchia più orribile, e forse tra poco... Cielo! V'ha egli uno stato più infelice del mio? hai tu altri fulmini per annientarmi?

Van. Oimè! Voi mi avete scosso da capo a piedi! Com'io sudo e gelo ad un punto! e che accadde? che fu di vostro marito?

Sof. Oh signore, trafitto da mille colpi dal ferro d'un assassino, nelle stesse sue stanze, ed al mio fianco... Oh atroce smania! Oh sventurata Sofia!

Van. (*alzandosi*) Sofia? tal era pur il nome...

Sof. Di chi?

Van. Della sposa del figlio mio.

Sof. Voi avete un figlio?

Van. Egualmente infelice, egualmente misero,

egualmente scopo all'ingiusta persecuzione di un padre.

Sof. Il suo nome?

Van. Guglielmo.

Sof. Guglielmo chiamavasi pure il mio sposo!

Van. (*atterrito*) (Cielo! fulmina il mio capo.) La sua età? (*con premura crescendo a grado l'ansietà*)

Sof. Cinque lustri.

Van. La patria?

Sof. Amsterdam.

Van. La famiglia?

Sof. Van-der-noot.

Van. Egli è mio figlio! l'unico figlio mio! (*cade*)

Sof. Che ascolto? che veggo? Chi per la prima volta conosco, ed in quale momento! ma egli più non mi sente, egli muore... che fo? chi lo soccorre? gente chi è di là? accorrete: soccorso!

SCENA IV.

Borgomastro, Segretario e detti.

Bor. Che avvenne?

Sof. Mirate, signore, è desso.

Bor. Chi?

Sof. Il padre di mio marito, il mio... egli spira; egli soccombe.

Bor. (Egli ebbe al certo la notizia fatale.) E per qual motivo....?

Sof. (*accorrendo a lui*) Ah signore, padre mio, che tale pur voi siete, rientrate in voi stesso.

Bor. (*accostandosi*) Fatevi spirito. Siamo qui tutti per voi.

Van. Dove sono? perchè richiamarmi alla vita, se non potete restituirmi quel solo che me la rendeva cara! Datemi, crudeli, datemi il figlio mio!

Bor. Vedete a quali disgrazie va soggetto un figlio quando è abbandonato dal padre?

Van. È vero: pur troppo lo riconosco; oh quanto è mai terribile la punizione del cielo...! ma, e perchè essa non colse in un punto il reo coll' innocente? Barbara mano omicida del figlio mio! ch' io sappia.. ch' io la conosca, ch' io mi sazj nel contemplare il suo strazio ed il suo estremo supplizio.

Sof. Oh giusto Iddio!

Bor. Come! voi non la conoscete ancora?

Van. E chi è dunque?

Bor. Non lo avete ancora penetrato? il cuore nulla vi ha detto? non avete letto ne' suoi

sguardi la colpa? ne' suoi accenti l'orror del delitto?

Van. Ne' suoi sguardi? ne' suoi accenti? quando? come? in qual luogo?

Bor. Or ora seco favellando; in questa stanza.

Van. In questa stanza? Sarebbe mai possibile? (*fissando Sofia*)

Sof. Giusto Iddio! Quale stato tormentoso per un'anima innocente!

Bor. Che più tardate a ravvisare l'oggetto dell'odio vostro? voi l'avete dinanzi.

Van. Sofia! (*esclamando*)

Bor. Sì; Sofia l'istessa sua moglie.

Sof. Io... ah no, padre mio, io sono innocente... io...

Van. Tutto comprendo! Ah orror della natura, obbrobrio della fè conjugale; tu madre, tu sposa, tu capace di piantare il pugnale omicida nel seno di colui che solo doveva formare la tua delizia? tu... oh come veri erano i miei presentimenti sempre avversi a questa unione fatale! Pasciuta tigre, mostro sotto sembianze umane, rendimi ragione del figlio mio!

Sof. T'arresta, padre crudele, a te stesso il chiedi, alla tua ostinazione; tu lo piangi estinto, e lo perseguitasti vivente! Riconosci, barbaro, riconosci l'opera tua, e te solo incolpa di

tanta sciagura. Se tu non l'avessi discacciato, ma in vece accolto al tuo seno e vegliato su lui, fors' egli vivrebbe ancora; forse .. ma tu sordo alle voci della natura, inflessibile a quelle della pietà lo lasciasti gemere nell' indigenza, nell' affanno, nella desolazione; ed ora soltanto che inutile si è reso il tuo pianto, tu t'accingi a versarlo? paventa, sciagurato, la punizione del cielo; io la invoco sopra il tuo capo! La natura oltraggiata, la natura vilipesa, gridano contro di te, ti accusano; e la suprema giustizia irritata farà, lo spero, la mia giusta vendetta.

Van. Ed osi, scellerata, d'invocare sul mio capo la celeste vendetta? tu la più rea, la più abbominevole tra le femmine, tu innocente? tu?

Sof. Io! (*si calma e con nobile entusiasmo alzando le mani al cielo*): cielo, o dammi più costanza a tollerare il mio destino, o mi togli la vita. — Questo stato è troppo penoso!

Van. (*con forza*) Signore, voi siete capo d'un tribunale ed il ministro del poter delle leggi; in nome della giustizia io imploro il rigore di quelle, e attendo pronta e terribile vendetta al sangue dell'assassinato mio figlio!

Sof. Signore; voi siete giusto. — Per quel di-

ritto che ha ogni infelice di reclamare un termine a' proprj mali, io vi richieggo la vita o la morte. Sono innocente, pure se le apparenze possono trionfare sulla verità, fate che cessi il mio soffrire, e si decida il mio destino.

Bor. (*a Van-der-noot*) Sarete pago. (*a Sofia*) Sarete esaudita. Al nuovo giorno voi saprete la vostra sorte, e voi avrete vendetta. Cielo, tu m'inspira discernimento che basti a dileguare l'inganno, a conoscere il vero, a giudicar senza abbaglio! Che l'innocenza non soffra, la colpa si punisca e la giustizia trionfi. (*partono*)

Van. (*siegue tacito, e col capo chino il Borgomastro*).

Sof. (*esce per l'altra parte col Segretario, facendo gesti relativi alla sua situazione*).

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Sala come nell'atto primo.

SCENA PRIMA.

Borgomastro in piedi accanto al tavolino. Due Assessori, uno per parte, lasciando un posto vacante nel mezzo. Segretario ad uno scrittojo separato su cui molti processi.

Bor. Che ve ne sembra? qual è la vostra opinione?

Ass. Ella è rea; il processo la condanna.

Bor. Ma essa persiste nella negativa; e sostiene il contrario con una fermezza che reca stupore.

Ass. La sua fermezza è ostinazione.

Bor. Potrebbe anch'essere l'espressione dell'innocenza.

Ass. Facile è il convincerla. Vi sono mezzi per indurla alla ragione, ed alla confessione del suo misfatto.

Bor. E quali?

Ass. Ove non vale la persuasiome, si riccorre alla forza, e si costringe fra' tormenti...

Bor. Vadano per sempre sbanditi, esecrati da ogni cuore onesto, da ogni colta nazione questi odiosi mezzi, figli della barbarie dei secoli di ferro. La verità non ha bisogno d'essere costretta, e spande per sè stessa chiari e luminosi i suoi raggi. Quanti innocenti la tortura non ha tratti al supplizio? quante vittime della disperazione e dell'atrocità de' tormenti? siamo uomini, siamo ragionevoli; e se non possiano sollevarla, non opprimiamo l'umanità sciagurata!

Ass. Dunque...?

Bor. Non diffidiamo dell'assistenza del cielo e della propria penetrazione. S'ella è rea veramente, dee cedere al fine al confronto dell'evidenza. E quando tutto l'accusi, tutto la condanni, ed ella si ostini... parli la legge, il suo destino si compia, e noi non avremo rimorsi. — Olà.

SCENA II.

Un Usciere e detti.

Usc. Signore, l'accusata è a' vostri cenni.

Bor. Che vi pare di le?

Usc. Oh se l'aveste veduta! se l'aveste intesa! ella passò la notte in uno strano delirio, ri-

cusò di prendere nutrimento, e solo era immersa in una sincope quasi mortale: finalmente sul far del giorno si scosse, divenne più tranquilla, acconsentì a prendere qualche ristorativo, e parve acquistasse nuova forza ed insolito coraggio.

Bor. Tosto qui s'introduca. (*Usciere parte*) Infelice! e si potrebbe egli aggravare la mano contro chi è abbastanza afflitto dal proprio dolore?

Ass. Le vostre massime sono quelle della probità, ed esse...

Bor. Dovrebbero essere quelle d'ogni uomo. La natura ce le ha impresse nel cuore; nostro primo dovere è l'eseguirle. — Ecco la inquisita. (*va a prendere il suo posto*)

SCENA III.

Sofia e detti.

Sof. (*entra in una specie di delirio, col capo dimesso; alza la fronte, s'accorge dei giudici, e retrocede con orrore*) In qual luogo son io? a chi mi trovo dinanzi? sono i miei giudici, o i miei carnefici? sono io tratta al tribunale o al supplizio?

Bor. (A quale stato essa è ridotta!) Sofia, avvicinatevi.

Sof. Qual voce ch'io non distinguo, pronunzia il mio nome? le mie orecchie sono assordate dai ripetuti gemiti, e i miei occhi affievoliti dal lungo lagrimare.

Bor. Quest'istante è prezioso per voi e decisivo. Pensate a non mentire; pensate che noi v'interroghiamo a nome della giustizia del cielo, e che un avvenire spaventevole vi sta preparato. Pensate a tutto ciò, e risolvete.

Sof. E a che deggio risolvermi?

Bor. A dire il vero: a non opporvi alle prove e all'evidenza: a confessare ciò che è già noto; il delitto, il modo, i complici, il momento.

Sof. Complici a chi non ha colpa? delitto a chi non ha rimorsi? Giusto cielo! può essere più barbara la mia situazione! che t'ho io fatto perchè così crudelmente tu mi punisca? — Ma in fine, o signori, rispondetemi voi stessi la verità: i diritti miei m'animano il cuore e m'inspirano coraggio. Quali sono queste prove che mi convincono? Che cos'è che mi fa rea? chi può cangiare la verità in menzogna? chi adossare all'innocenza le sembianze della colpa? ad ogni costo, contro ad

ogni asserzione, a fronte d'ogni prova, io sarò sempre innocente, e vostro sarà l'inganno ed il rimorso. E verrà un giorno che come ora io vi chiedo mercede di sì ingiusto trattamento, il mio sangue versato, la voce dell'innocente mio figlio, a cui voi rapite una madre, sorgeranno contro di voi innanzi al tribunale del cielo a chiedere vendetta, ad accusarvi. Tremate, tremate signori, sul punto di segnare il decreto fatale: egli potrebbe costarvi tarde lagrime, inutile pentimento, e rovesciarsi su voi a caratteri indelebili, eterni!... Dopo di ciò abbasso la fronte, e sono nelle vostre mani.

Bor. (A sì estraordinaria fermezza, al fuoco che l'anima... e quale sarà se non è questo il linguaggio dell'innocenza?) Ma la mancanza di vostro marito? quelle vesti intrise di sangue, quel ferro?

Sof. Potranno provare ch'egli fu ucciso, ma non mai la mia colpa.

Bor. La voce del vostro accusatore?

Sof. Del mio accusatore? chi è mai? dov'è? Venga, parli, si mostri. Ch'io lo vegga; ch'ei mi stia a fronte: io qui lo cito a comparire, e qui lo sfido a smentirmi!

Bor. Voi lo vedrete, e tosto. Segretario, ch'ei si presenti. (*Segretario esce*)

Sof. Simili uomini, o per dir meglio simili mostri vi sono nella società, che ardiscono innalzare la perfida voce sin contro?.. e la giustizia li soffre, ed anzi li ascolta?

SCENA IV.

Gherman, Segretario e detti.

Seg. Eccolo a voi dinanzi.

Ghe. Vengo coll'ajuto del cielo... (*senza veder Sofia*)

Sof. Che miro? lui stesso!... Gherman!... tutto ora intendo!

Ghe. (Chi veggo?)

Sof. (*correndo ai giudici*) Non gli credete, non gli badate, egli è un perfido, un traditore.. voleva il mio disonore: iniquo! non vi è riuscito: ora vuol la mia morte.

Bor. Come? Spiegatevi.

Sof. Sì... sappiate, sappiatelo tutti. Conoscetelo una volta. Egli è un ipocrita, un impostore, un infame libertino: sotto l'apparenza dell'amicizia di mio marito, egli insidiava l'onor mio: lo persuase a ricevere un appartamento

nella sua stessa abitazione: ma ciò non valse ad agevolare le perfide sue mire: finalmente pressata dai bisogni della famiglia e dalle grida del mio povero figlio che mi chiedeva alimento, col rossore alla fronte, lo pregai a prestarmi una somma, coll' obbligo... il credereste? l'iniquo ardì mettere ad un prezzo infame il frutto della sua pietà, e di propormi... inorridii, lo discacciai con disprezzo: e la sua vendetta fu nel suo cuore giurata, e tosto eseguita.

Bor. Signor Gherman, ed è ciò vero? che rispondete?

Ghe. (Eh qui bisogna scuotersi.) Sciagurata! che ardisci immaginare? per isgravar te stessa tu attenti alla riputazione d'un uomo che, grazie al cielo, è conosciuto, ed ha la pubblica fede che lo difende? Signore, ciò ch'ella asserisce è così contrario al mio carattere e privo di appoggi, che non abbisogna di giustificazione per dimostrarlo falso e riprovato.

Sof. Falso? e tanta franchezza hai di affermarlo? in faccia mia? tu? ah vile...!

Ghe. Signore, qui si vilipende il mio decoro: vi prego a farmi rispettare...

Sof. Dimmi, e niega se il puoi; non ti sovviene di alcune sere fa.. ch' io era sola ed at-

tendeva mio marito che tardava a ritornare? tu salisti a ritrovarmi, col mal talento nel cuore e la simulata bontà nella fronte: io più sincera di te, t'aprii il mio cuore e le disgraziate circostanze della mia famiglia. Tu ad arte intenerito, con finte lagrime, mi offeristi il tuo soccorso, ed aggiungesti con affettata modestia: la bontà del cielo mi fece ricco: comandate, che posso fare per voi? Ah sì, voi solo potete giovarmi, io soggiunsi, e se non vi rincresce il sacrifizio di venti luigi per l'amicizia sventurata... Io sì, voi m'interrompete, io lo farò... Mio marito vi soscriverà un obbligo, e fra tre mesi... Non voglio nulla, rispondeste. — Come? spiegatevi meglio: allora tu con voce mezzo spenta, tremante, gettandoti a' miei piedi e afferrando la mia mano... te ne sovvieni di quel momento fatale? non arrossisci in rammentarlo, com'io sento orrore nel vederti a me dinanzi in questo luogo, e con sì nera calunnia?

Ghc. Che favole? che sogni? si può sentire di peggio? in nome del cielo non tollerate che un onest' uomo...

Bor. Quale sicurezza mi date che ciò non sia vero?

Ghe. La mia parola d'onore, e se fa d' uopo, un giuramento.

Bor. E voi quali testimoni avete di ciò che asserite?

Sof. Quali prove? la confusione che lo tradisce; quali testimoni? il cielo ch'egli spesso profana coll' impuro suo labbro, e... che più ricerco? l'innocente mio figlio che allora si trovava presente e che intese...

Bor. Segretario, andate a prendere nella vicina camera, e qui conducete quel fanciullo che stamane avete levato dal collegio. (*Segretario parte*)

Ghe. (Che sento? povero me!)

Sof. Oh signore! ed è pur vero? me felice! io lo vedrò? lo stringerò al mio seno? il suo labbro parlerà... ah signore, quel labbro sarà il mio avvocato, la mia difesa!

Ghe. E come un fanciullo che appena balbetta, e a guisa di pappagallo ripete ciò che le vien detto, forse ammaestrato dall' altrui malizia, può porsi in confronto?...

Bor. Nulla di ciò che voi dite. Egli fu separatamente custodito fino dalla sera che venne arrestata la madre: sopra ciò non abbiate timori; se il suo labbro non è eloquente basta

che sia verace. E come può non esserlo il labbro dell' innocenza?

Ghe. (Non so che rispondere, e sudo da capo a piedi.)

Sof. Oimè! sono lassa ed abbattuta: mi mancano le forze: io vengo meno sotto tanti ripetuti colpi: per pietà, permettete ch' io sieda. (*siede*)

SCENA V.

Segretario col fanciullo, e detto.

Seg. Ecco il piccolo Carlino.

Sof. Figlio! figlio mio! (*alzandosi*)

Car. Mamma! mamma! oh quanto tempo è che non ti veggo! oh quanto ho pianto!... perchè non venivi mai?

Sof. (*abbracciandolo*) Oh sangue mio! vedi tu pure le mie lagrime nel riabbracciarti.

Car. Come sei trista mamma! ti senti male?

Sof. Non bene, o figlio, non bene.

Car. E il papà dov' è? lo rivedrò io presto?

Sof. (Oh Dio! che il cuore mi scoppia! qual madre potrebbe trattenere un torrente di lagrime a sì compassionevole situazione!)

Bor. (*va a prendere il fanciullo*) Venite qua, grazioso fanciullo, e rispondete un poco anche a me.

Car. Voglio star con la mamma io.

Sof. Va, caro, ed obbedisci a ciò che ti dice quel signore. (*dicendo le parole si asciuga gli occhi*)

Car. Chi siete voi, o signore? (*gli bacia la mano*)

Bor. L'amico degli infelici.

Car. Anche noi lo siam tanto.

Bor. Ed io sarò anche il vostro.

Sof. Compatite la sua semplicità ed il suo spirito superiore all'età.

Bor. Conoscete voi nessuno di quelli che si trovano qui presenti?

Car. (*guardando tutti, indi Gherman*)

Bor. Ebbene, conoscete alcuno?

Car. Si signore.

Bor. Quale?

Car. Quel signor là.

Bor. Chi è egli?

Car. Il signor Gherman.

Ghe. (Che agitazione è la mia!)

Bor. È un vostro amico?

Car. Una volta sì: mi portava sempre dei dolci, e mi diceva...

Bor. Che cosa vi diceva?

Car. Che voleva bene a me ed alla mamma.

Bor. (*guarda Gherman*)

Ghe. (Ho il fuoco nelle vene!)

Bor. E adesso?

Car. Non è più nostro amico.

Bor. Per qual ragione?

Car. Perchè è andata in collera con lui: lo ha scacciato di casa.

Sof. (Oh giustizia suprema, come ti spieghi per bocca dell' innocenza!)

Ghe. (Ho perduto il fiato ed il coraggio!)

Bor. Quando avvenne questo?

Car. L' altra sera.

Bor. Signor Gherman, come va questa faccenda?

Ghe. Va, che io... lei... siccome...

Bor. Che dite a vostro scarico?

Ghe. Che qui si cerca di trappolarmi, che qui s'attenta all'onor mio, alla mia illibata riputazione, e che...

Bor. E che voi siete un mentitore, un indegno, uno spergiuro, e chi sa forse... chi è capace d'un tentativo sì vile, è capace di tutto!

Ghe. Signore...

Bor. Che se avete potuto nutrire un colpevole attaccamento per questa donna, la vostra accusa mi diviene sospetta, e la giustizia è in dovere d'assicurarsene.

Ghe. In nome del cielo...

Bor. Che le prove, le apparenze, le presunzioni son più contro voi che contro lei, e che per conseguenza io vi dichiaro soggetto allo stesso processo, e sin da questo momento...

SCENA VI.

Maggiore Altkinson e detti.

Mag. (*di dentro*) Che anticamere? che aspettare? si tratta della vita d'un'infelice, e non v'è tempo da perdere. (*entra*) M'inchino a questa venerata adunanza.

Bor. Signor maggiore, con qual diritto...

Mag. Con quello che ha ogni uomo di ajutare il suo simile. Non vi ho io detto che voleva essere il suo difensore, e che avrei provata la di lei innocenza! Eccomi qui a mantenere la promessa. Sospendete, o signori, il vostro giudizio, e compiacetevi d'ascoltarmi.

Sof. Sarebbe mai vero?

Ghe. (Non ci mancava che costui!)

Bor. Parlate dunque.

Mag. La pietà non è spenta sulla terra, e vi è ancora qualche cuore capace di una buona azione. Appena uscito di qua ho noleggiata

una carrozza, e vecchio qual sono, da jeri a questa mane ho misurato Rotterdam lunga e larga quanta ella è. Ho picchiato a più di duecento porte, ed ho salite e discese almeno un migliajo di scale. Non ho rispettato nè luogo, nè tempo, nè grado, nè persone. Ove ben accolto e festeggiato, ove bestemmiato e maledetto, ho ricercato per tutto traccia dell'estinto, ma non mi riusciva di ritrovare alcun barlume che mi rischiarasse. Interrogai tutti quelli che lo conoscevano, ma null'altro potei ricavarne, tranne che non l'avevano più veduto dalla sera antecedente all'arresto di sua moglie. Strada facendo, rilevai, ma senza certezza, ch'egli avesse avuto che dire col capitano Roque, col quale solea convivere. Ciò mi bastò per correre tosto alla casa del capitano. Egli era ammalato a letto. Entrai nella sua stanza. Buon giorno Carlo: che fai? gli dissi; sto male, quegli rispose: bevi del vino e caccia al diavolo la malinconia. E così introducendomi in discorso, tanto feci e tanto dissi che l'indussi a palesarmi in confidenza non giacere egli a letto per la febbre, ma per le ferite. Tosto gli chiesi notizia di Van-der-noot, e vidi ch'egli si turbava e non mi rispondeva, che con modi

tronchi e fuor di questione. Presi fiato, e gli narrai io medesimo la novella del di lui assassinio. A tale racconto, balzando egli a sedere sul letto, e spalancando gli occhi per meraviglia; egli assassinato! esclamò: quando? da chi? in quale maniera? Nella sua stessa casa, risposi, da sua moglie, tre notti sono. Non è vero, soggiunse con forza: in quella notte egli era vivo: si è battuto meco sul far del giorno: riportò sulle prime una lieve ferita, ma essendo a lui poscia riuscito di passarmi la spada a traverso, caddi sul suolo privo de' sensi, e come morto. Ciò che in seguito avvenisse di lui, non lo so. Io. proseguì, soccorso dalle cure di un fido servo fui portato in silenzio alla mia casa, ove cercai coprire col velo del mistero un' avventura che poteva essere fatale ad entrambi: sia questa una prova ch' io non l'odio e gli perdono. Sei tu capace di giurare tutto ciò? io l'interruppi: lo giuro: anche in iscritto? anche in iscritto. Ebbene, presentandogli carta e calamajo, estendimi un attestato dell'accaduto, e un documento della tua buona intenzione: scrisse, mi consegnò questo foglio, ed io giubilando, corsi, volai, e qui giunsi a rendervi conto della mia scoperta ed a farvi stupire!

Bor. (*prende il foglio e lo scorre*)

Sof. Bontà divina qual lampo di speranza mi fai balenar sul ciglio!

Ghe. (Qual non atteso colpo viene ad atterrirmi!)

Bor. Che discopro! poss' io prestar fede a ciò che contiene questa carta?

Mag. Potreste dubitarne? quando si tratta di onore un militare non mente, ed io vi ripeto...

Bor. Moderatevi: se dunque Van-der-noot non è morto in quella notte, nè fu assassinato, che avvenne di lui?

Mag. Io non so dirvi di più: questo è il fatto. Formate il raziocinio, e tirate le conseguenze.

Bor. Che labirinto è questo, e quale inviluppo!

SCENA VII.

Federico con foglio e detti.

Fed. Signore, una lancia staccatasi da un legno poc' anzi giunto dalla Brilla, recò con tutta premura questa lettera a voi diretta.

Bor. (*legge*) « Al Borgomastro » — Per Sofia Van-der-noot. — Signora, il foglio viene a voi. Osservate. (*Federico parte*)

Sof. (*lo guarda e grida*) Ah!

Bor. Che fu?

Sof. Non lo vedete? non lo ravvisate...? Venite, osservate tutti... è desso che scrive... è lui stesso.

Bor. Ma chi?

Sof. Lo sposo mio, il mio caro Guglielmo Van-der-noot.

Bor.
Mag. } Van-der-noot!
Ghe.

Sof. (*tutta tremante per gioja legge*) « Questo foglio precederà di poco la mia venuta: in breve noi prenderemo terra, ed io tosto volerò ad abbracciarti: amami, e credi al tuo... » (*cade in ginocchio*) Oh cielo pietoso! tu sei giusto, tu sei clemente! Tu non hai voluto lo scempio degl' infelici: io ti benedico, e ti adoro! (*si abbandona sulla sedia*)

Mag. Van-der-noot vivo? Van-der-noot ritorna? non c' è più tempo da perdere: voglio essere il primo a vederlo, ad incontrarlo; volo al porto, e qui ve lo conduco. (*parte*)

Bor. Van-der-noot non è estinto? vive ancora Guglielmo?

Ghe. (Non v' è più riparo, il fulmine è caduto!)

SCENA VIII.

Van-der-noot padre e detti.

Van. Quali voci mi risuonano all'orecchio? Guglielmo vive ancora? è verità o illusione? è speranza o certezza? parlate, consolate il cuore d'un vecchio infelice!

Bor. Sì; respirate, esultate: egli vive: essa è innocente: prendete: leggete.

Van. Oh giustizia del cielo! oh mio Guglielmo! ma per qual prodigio? in qual modo?

Bor. Fra poco sapremo tutto. Fra poco egli sarà in queste soglie.

Ghe. (Non ho più un'oncia di sangue nelle vene!)

SCENA IX.

Federico frettoloso e detti.

Fed. Signore, signore stupite, indovinate...

Bor. Che rechi?

Fed. Guglielmo Van-der-noot è colà fuori vivo e sano, e qui dirige i suoi passi.

Bor. Guglielmo!

Sof. Lo sposo mio!

Van. Mio figlio!

Car. Il papà!

Ghe. (Son morto!)

Van. Ah venite; corriamo ad incontrarlo.

Sof. Oh mio Guglielmo, ove sei tu? Guglielmo? (*correndo a lui*)

SCENA X.

Guglielmo e detti.

Gug. Fra le tue braccia, anima mia: a strapparti dalle insidie dei perfidi, dalla calunnia, dal disonore! Sposa, figlio mio, care e preziose parti di me medesimo, venite al mio seno...

Van. E non richiami anche tuo padre?

Gug. Oh cielo! Chi riveggo?

Van. Il padre tuo, che obbliando il passato, commosso dal presente, più che mai tenero ed affettuoso ti ama, ti perdona, ti stende le braccia.

Gug. Oh signore, oh consorte, oh padre! fra quali amplessi e quali oggetti mi trovo quando men lo sperava? ma tu, perchè in questi luoghi, o Sofia? perchè confusa tra i rei? perchè colla macchia del delitto?

Sof. Perchè il destino, i traditori, le false apparenze hanno voluto così, perchè si è creduta la tua morte, si è supposto il tuo assassinio, e sopra me ne fu rovesciata la colpa!

Gug. Come? e da chi?

Sof. Mira il mio accusatore, il mio nemico.

Ghe. (Dove mi celo al suo sdegno!)

Gug. Che hai fatto tu, perfido amico? dov'è la mia lettera che io ti ho consegnata per lei prima di partire? ov'è il foglio ch' io ti diressi dalla Brilla? rendimi conto: tutto palesa, o trema dell'ira mia!

Sof. Lettera! foglio! io non ho ricevuto nulla.

Bor. Svelate ogni cosa, sviluppate quest'arcano a discolpa degl'innocenti e punizion dei perfidi.

Gug. Sì. Comprendetelo alfine: un punto d'onore mi ha costretto ad accettare una sfida col capitano Roque. In quella notte fatale, in cui fu supposto il mio assassinio, io involandomi alla mia sposa che stava immersa nel sonno mi portai ad affrontarlo. Da principio fui ferito, ma in seguito cadde egli stesso semivivo sul terreno. Credendolo estinto, atterrito dal fatto, spaventato dalla recente legge contro i duelli, e dalla supposta uccisione di un militare, corsi, senza saper dove, alla mia casa; ma invece di salire, così insanguinato com'era, da mia moglie, bussai all'appartamento di costui, che si diceva mio amico. Spuntava allora l'aurora: gli raccontai l'avventura, e gli chiesi consiglio. Fu stabilito che io mi ponessi tosto in salvo, ed attendessi

alla Brilla sue lettere e l'effetto de' suoi maneggi. Cangiai vestiti che mi diede egli stesso, deponendo presso lui i miei intrisi di sangue, e quindi lasciandogli un foglio per mia moglie, partii col cuor lacerato. Giunto alla Brilla, arrivò di qua il giorno dopo un mio conoscente, da cui rilevai che il capitano viveva, e che mia moglie era nelle mani della giustizia. Corsi tosto al porto, entrai in un naviglio che salpava a questa volta, e qui giunsi a tempo di smascherare la frode e di salvar l' innocenza.

Bor. Oh! come chiaro si manifesta l'inganno; e tu scellerato, qual demone ti ha sedotto ad attentare...?

Ghe. Amor disprezzato, gelosa rabbia, mille furie crudeli che mi accesero... che mi hanno spinto...

Bor. E che cosa speravi dall'oprar tuo?

Ghe. Vendicarmi, e pormi in salvo. Io fui che posi di soppiatto quelle vesti nelle stanze di Guglielmo e il coltello nell'armadio di Sofia; io fui che ad arte sparsi nei vicini il sospetto contro di lei; io che trattenni quelle lettere, Io fui...

Bor. E sarai tu che subirai la pena che si conviene ai delinquenti tuoi pari. Olà! (*due*

guardie compariscono) sia tratto nel più profondo carcere ad aspettar la punizione di tante sue colpe.

Che. Fortuna sleale!... un altro momento mi bastava. Tu mi hai abbandonato! rovinato! *(parte in mezzo alle guardie)*

Bor. Sollevati dalla perfidia, consoliamoci coll'innocenza, e ringraziamo il cielo...

SCENA ULTIMA.

Maggiore Allkinson e detti.

Mag. Mi hanno detto ch' egli è già qui. Dov' è questo morto risuscitato? che io l'abbracci e mi mescoli alla gioja comune.

Gug. Voi maggiore?

Mag. Dammi un bacio, amicone; sono stato io veh! lo dico a mia gloria, sono stato io che ti ho difeso, che ho procurato un qualche lume sull'esser tuo e sull' innocenza di questa disgraziata. Il capitano vive: tu sei sicuro, perchè egli non ha fatto veruo ricorso presso il militare: anzi, ti accorda pace e perdono. *(gli porge la carta della scena sesta)*

Gug. Ah! ora sono pienamente tranquillo.